

# n° 2-3 La lentezza

## SOMMARIO :

Editoriale sulla lentezza di Leonardo Benvenuti

Elogio della lentezza di Leonardo Benvenuti

MESSAGGI DALLE SCUOLE di Raffaele Facci

Tradire la comunicazione o tradire la menzogna di Raffaele Facci

Che cos'è la SHARIA? di Silvia Guarda

Alla memoria di Giovanni Falcone di Giulia Maccarrone

La lentezza della terza età di Maurizio Maccaferri

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

L'esperienza di A. di A. D. P.

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

I paesi della lentezza di Valeria Magri

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Contro il "tutto e subito": ovvero la fortuna di potersi fermare di A. R.

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Comunicare in chat: comunicare con chi? di Stefano Zanetti

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

RECENSIONE di Raffaele Facci : Leonardo Benvenuti - MALATTIE MEDIALI

MESSAGGI DAL MONDO : Amélie di Paola Civiero

"Brucio nel vento" di Paola Civiero

Le scelte a Venezia di Paola Civiero

Il Festival Filosofia di Modena di Valeria Magri

Zygmunt Bauman: La bellezza: orizzonte immaginario della società di domani di Valeria Magri

James Hillman: Bellezza e guerra unite. di Valeria Magri

Umberto Galimberti: L'ambiguità della bellezza e il corpo nella sua evoluzione dall'antichità ad oggi. di Valeria Magri

La carovana della Pace di Valeria Magri

La famiglia: protagonista nel percorso educativo dei figli. di Valeria Magri

## **Editoriale sulla lentezza**

di **Leonardo Benvenuti**

Il tema proposto in questo numero del Bradipo riteniamo sia importante perché permette di mettere a confronto sia esperienze di senso comune di alcuni appartenenti alla redazione, e speriamo di alcuni frequentatori del sito, con l'approccio socioterapeutico come proposta specialistica in grado di elaborare ipotesi di chiarificazione di tutti i fenomeni con cui dovesse venire a confronto: dalle forme di disagio che, tradizionalmente, vengono considerate più importanti e usuali a quelle che apparentemente sembrano essere più semplici, quasi più banali e per questo, per alcuni e spesso anche per noi stessi, meno importanti. La lentezza è uno di questi temi ed è tipico di quella che viene considerata la vita quotidiana. Ebbene tale concetto indica uno stato individuale nel quale tutta una serie di problemi vengono quasi declassati di importanza: gli apparentemente piccoli impedimenti di tutti i giorni passano allo status di affezioni poco più che ordinarie e, in questo modo, diventano meno percepibili perché equiparati a situazioni naturali, come la visione di uno stupendo paesaggio selvaggio che può comprendere l'onere delle zanzare o l'impazienza dell'attesa a causa di possibili difficoltà nel cammino. Il senso di queste considerazioni è dovuto alla convinzione che alle radici di molti problemi manifestati oggi da tante persone siano legati all'accumulo di tanti piccoli impedimenti e distorsioni, nessuna importante ma la cui rilevanza risiede proprio nel loro accumularsi. Un vecchio detto pugliese recita che "tanti piccoli nulla uccisero il ciuccio" e questo, tradotto nei termini del disagio, vuole dire che, al di là delle difficoltà di fondo, i singoli si ritrovano, più o meno improvvisamente, a vivere come se fossero all'interno di vicoli ciechi, dai quali faticano ad uscire e rispetto ai quali si istaura in loro il timore di non riuscire più a saltarne fuori. Vicoli ciechi, muri di gomma ed altre simili metafore servono ad illustrare situazioni nelle quali, al di là della propria inadeguatezza percepita, si sviluppa nelle persone una sensazione terribile d'impotenza rispetto all'esterno e soprattutto rispetto ad una sua decodifica. La mancata comprensione, poi, genera un senso di sconforto dovuto al fatto che il tempo finisce con l'essere quasi una risorsa preziosa proprio per il fatto di non sembrare mai sufficiente. I ritmi della vita moderna, le necessità della nostra società, ecc. sono le giustificazioni che gli individui tirano in ballo nei momenti in cui si ritrovano a dovere affrontare la lentezza come problema, oppure nel momento in cui qualcuno o qualche avvenimento li obbliga ad affrontare tale aspetto, quali, ad esempio, le pene d'amore, il carcere o improvvise inabilità. Una prima riflessione riguarda proprio l'antidoto alla velocità come necessità attuale: la lentezza è un valore o un disvalore? Stessa domanda rispetto alla velocità: è automatico che essa abbia una connotazione positiva, a meno che

non porti ad errori o incidenti, oppure si può pensare che essa cessi di essere un concetto primario per assumere il ruolo di concetto derivato proprio da alcune caratteristiche della lentezza, nel momento in cui dovessero subentrare considerazioni o esigenze esterne alla qualità della vita, secondo prospettive particolari di applicazione.

In secondo luogo, è possibile arrivare ad una definizione soddisfacente di lentezza come concetto primario in modo da sfuggire a tutte quelle difficoltà che derivano dall'abitudine di considerare come tale la velocità? L'argomento di Zenone di Elea contro al movimento e a favore dell'infinita divisibilità degli spazi è ancora comprensibile nelle nostre società? Per chi non lo ricordasse esso dice che il veloce Achille non riuscirà mai a raggiungere la lenta tartaruga perché nel momento in cui arrivasse al punto da cui lei è partita essa si è comunque spostata, seppure di poco: siccome tra due punti ce ne sono infiniti, per questo, secondo Zenone, Achille dovrà percorrerne infiniti. Eppure le tartarughe delle Galapagos si sono quasi estinte. È possibile che tale argomento possa mantenere una propria validità, ai nostri giorni? Di qui le riflessioni contenute di questo numero della rivista.

## **Elogio della lentezza**

di **Leonardo Benvenuti**

Il tema di questo intervento è strettamente legato al nome stesso della rivista, il Bradipo, (1) e si riferisce ad un fenomeno dalle caratteristiche estremamente curiose e labili, secondo le accezioni tipiche delle nostre società. Nella mia vita di terapeuta mi sono imbattuto in una gamma di casi varia, estremamente varia, dalla quale, tuttavia, risaltano, direi quasi automaticamente, alcune costanti che sembrano avere una loro evidenza: tra queste almeno due sono importanti ai fini del tema scelto per questo numero della rivista, una riguardante il rimpianto che sovente trapela dalle parole di persone che si sentono espulse dalla loro vita lavorativa - per età o per traumi o per situazioni fallimentari reali o percepite come tali - e che si ritrovano nella situazione di pensionati, o quasi pensionati, privi di una motivazione alla vita e destinati, nei loro timori, alla pura e semplice sopravvivenza; e la seconda riguardante giovani-adulti nella pienezza delle loro forze che affrontano l'esterno con la grinta e, direi quasi, con la ferocia di chi è convinto di un'onnipotenza propria, agita e vissuta nei termini di una gestione di ogni aspetto della vita in funzione della velocità. Chi è lento è vecchio e superato: di qui la presente riflessione sulla lentezza. Con il termine di lentezza si possono indicare aspetti diversi della nostra esistenza, quali quelli riguardanti la pazienza, la cautela, la capacità di sapere aspettare, come un rimedio alla superficialità, come antidoto alla fretta, alla velocità e/o al tutto-e-subito, ecc.; essa può, inoltre, indicare aspetti negativi della nostra vita e cioè la poca

voglia di lavorare, la pigrizia, una difficoltà nella decodifica di se stessi o dell'ambiente, una mancanza di conoscenze che mette la persona in condizione di preferire il differimento della decisione piuttosto che l'azione al buio, ecc. Al di là della serie di definizioni possibili, una considerazione risulta determinante e riguarda il fatto che la lentezza condivide con la velocità una natura comune dovuta al fatto di essere il risultato di almeno due operazioni, di cui:

- la prima riguarda la relatività (come funzione del particolare ambito analizzato) del concetto ad essa sotteso per cui sembrerebbe non esistere un assoluto, prova ne sia l'impazienza dell'informatico che aspetta l'arrivo del computer nuovo, al punto che l'utilizzo di quello precedente, spesso a propria volta tanto atteso, nel momento in cui viene superato da un modello più veloce viene vissuto con una sorta di sofferenza e/o di rassegnazione, nel momento in cui ci fossero impedimenti all'acquisto;

- la seconda dovuta alla capacità di calcolare, in maniera sempre più precisa, il tempo stesso al punto che lentezza e velocità sembrano avere perso la primitiva connotazione di spazi fra tempi per acquistare un proprio significato autonomo. Una considerazione particolare può essere fatta sulla velocità che sembra avere perso la propria connotazione di misurazione derivata per assumere quella di concetto plastico che assume forme particolari a seconda del campo a cui viene applicato: da cui deriva il problema, solo apparentemente opposto, della lentezza e cioè se essa sia un valore o un disvalore. Dal punto di vista teorico, la lentezza è una caratteristica tipica di chi utilizza il tempo a disposizione, offerto dal tipo di ritmo impresso all'azione, per effettuare tutti i passaggi mentali necessari per la decodifica della situazione e per l'elaborazione della risposta. In questo senso è la conseguenza di un calcolo, effettuato sulla base dell'esperienza maturata o sulla base di un'elaborazione innovativa rispetto a situazioni sconosciute, che ci permetta di non tagliare i tempi a causa di ragioni esterne all'ambito in cui si sta svolgendo l'azione: a venire portata avanti è l'esigenza di avere a disposizione il tempo necessario per una riflessione che ci permetta di non essere schiavi degli automatismi legati all'esperienza pregressa e, contemporaneamente, di poter cambiare risposta, qualora fosse necessario, a fronte di situazioni non convenzionali.

Essa deve essere nettamente distinta da termini e sensazioni affini, quali la noia, la pigrizia, ecc. La lentezza, infine, è primaria rispetto alla velocità poiché ne è la

premesse, come passaggio necessario che, solo, può permettere attraverso l'apprendimento e l'addestramento di tagliare i tempi e dunque di distinguere tra fretta e velocità: è quindi una capacità di gestione relativa del tempo, delle risorse e degli interventi, funzione delle nostre conoscenze ed abilità o delle nostre valutazioni di ambito. Tale ultima caratteristica è, del resto, ben conosciuta fin dalla fase infantile della vita,

quando la gestione della risposta nei termini di un forte rallentamento delle proprie azioni diviene spesso l'ultimo o l'unico strumento posseduto dai singoli per dimostrare il proprio dissentire nei confronti di una pretesa non condivisa, sia essa di un genitore, di un allenatore sportivo, di un leader informale, di un docente, di un superiore in ambito lavorativo, ecc.

(1) Come rivista multimediale periodica e saltuaria di socioterapia e di vita quotidiana.

## **MESSAGGI DALLE SCUOLE**

### **Echi di due incontri di orientamento per ragazzi e genitori.**

di **Raffaele Facci**

“Bella esperienza. Lo faccia anche quest’anno” - mi dice B.

“Utile. Mi è piaciuto andare a Bologna - precisa D -. Utile il colloquio di orientamento a San Bonifacio. Avevo timore a lasciare il mio paese. Ora ho preso alloggio a Trento. Per quel che riguarda i genitori non hanno ben chiari i casi in cui trovano problemi con noi adolescenti. Desiderano essere orientati”.

“Infatti - continua B - ci volevano due, tre incontri dei genitori col sociologo”.

Gli studenti parlano di due momenti organizzati lo scorso anno scolastico: il primo a Bologna, il secondo a San Bonifacio.

I ragazzi della classe, con due insegnanti, vennero a Bologna per un viaggio di istruzione sull’orientamento nelle scelte: incontri con docenti e studenti della Facoltà di Scienze Politiche, a Palazzo Hercolani e visita alla sede del centro di volontariato sulla tossicodipendenza presso il quartiere San Vitale.

Interviene S. che ora frequenta il primo anno di Psicologia: “Avevo paura dell’Università: Psicologia non da’ sbocchi...Chi mi stava attorno non mi aiutava, mi caricava dei suoi timori”.

“A te piace, mi dice Leonardo Benvenuti, allora perché devi privarti di qualcosa che ti piace?”

“Ho ripreso nelle mie mani la mia motivazione. Poi una sua considerazione mi ha dato la carica. Mi ha detto che per lui, ogni colloquio è una sfida: una battaglia che deve essere vinta”.

Questi tre ragazzi, lo scorso anno frequentavano la quinta classe dell’indirizzo socio-psicopedagogico del Liceo “Guarino” di San Bonifacio, nel veronese. Ora B fa Giurisprudenza a Parma, D Matematica a Trento, S Psicologia a Padova.

A San Bonifacio lo stesso gruppo organizzò l’incontro tra il sociologo e i genitori.

In quella occasione ogni ragazzo fece un colloquio di orientamento alla scelta post-diploma con Leonardo Benvenuti.

## **Tradire la comunicazione o tradire la menzogna**

Appunti su un lavoro svolto in un liceo del veronese, per entrare in dialogo ed iniziare uno scambio tra insegnanti, educatori e chi desidera lavorare con noi.

di **Raffaele Facci**

Lo scorso anno scolastico al Liceo "Guarino" di San Bonifacio, nel veronese, proposi ai miei studenti un lavoro caratterizzato da due approcci:

1 - giornalistico;

2 - relazionale,

che spesso tendevano a interagire o a confluire.

L'ARTICOLO, ovvero: "Il singolo di fronte ad una comunicazione da produrre". Ho curato la qualità della stessa per raggiungere gli obiettivi di fedeltà alla cosa trasmessa e di traduzione efficace per il ricevente.

Quattro le classi coinvolte nel triennio delle Scienze sociali e quattro nell'indirizzo Classico. Strumento principale del laboratorio annuale, l'articolo di giornalismo, a volte frutto di una produzione del singolo, a volte elaborato in un lavoro di squadra, più spesso frutto delle due modalità.

Le classi quinte erano tre: due del Socio-psico-pedagogico (ora sostituito dall'indirizzo delle Scienze sociali) e una del Classico. Per i ragazzi coinvolti avevo presente l'approdo dell'esame di Stato che, nella prima prova, contempla la possibilità dell'articolo di giornalismo. I Consigli di classe hanno approvato il progetto svolto in collaborazione con i colleghi, in particolare gli insegnanti di area umanistica.

Al termine del laboratorio, l'incontro col dottor Claudio Santini, presidente dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna, dal titolo: "andare dentro e oltre la notizia per averne i risvolti".

La comunicazione mediatica può essere prodotta, ma più spesso è ricevuta. Nel percorso ci siamo posti alcuni quesiti, tra i quali: Come non essere solo utenti e subire i media, ma individuare le chiavi di lettura delle trasmissioni mediatiche? Come far fronte alla dipendenza dalla mediazione?

Che cosa è emerso dall'esperienza di questo lavoro? Certamente la necessità di una maggiore consapevolezza in noi del potere dei media nel costruire le necessità individuali e collettive. Far questo attraverso una opera di studio ed azione. Digiuno dalla quantità e digiuno dell'azione, attenzione alla accelerazione, perché tutto ciò ci fa galleggiare sulla

superficie dell'ambiente mantenendoci in una condizione di risposta reattiva non ponderata. Ci impedisce di riflettere e ci assoggetta, attivando automatismi comportamentali. Si tratta, cioè, di accorgerci, meglio di volerci accorgere della menzogna insita in molte comunicazioni finalizzate a mantenere una dipendenza, non ad attivare una possibilità: si tratta di tradire la comunicazione o di tradire la menzogna.

## **Che cos'è la SHARIA?**

Riflessione antropologica sulle diversità culturali nella società

di **Silvia Guarda**

Sokoto - Safyra, trentacinquenne nigeriana viene assolta dall'accusa di adulterio, pur non essendo sposata, che gravava, ingiustamente (la donna era stata violentata), sulla sua persona, grazie alle pressioni delle associazioni umanitarie internazionali.

Amina coetanea di Safyira è sotto accusa per lo stesso reato.

Accusa altrettanto ingiusta perché ingannata dall'uomo con cui aveva intrecciato una relazione, essendo anch'essa non sposata. Questo è avvenuto perché la legge islamica prevede la pena di morte per l'adulterio, ma non dà alle donne la possibilità di difendersi in maniera adeguata dalle accuse, a causa della scarsa considerazione che viene loro concessa. Safyira e Amina: due donne, un destino comune; entrambe vittime della Sharia, la legge islamica applicata in alcuni paesi di religione mussulmana.

Ma che cos'è questa Sharia? Questa legge così tremenda?

Molto probabilmente nessuno lo sa con esattezza. Ecco qui qualche informazione.

La Sharia è la legge islamica che si basa su due testi sacri: Il Corano e la Sunna, vale a dire una serie di modelli di comportamento attribuiti al profeta.

Questa legge non è in vigore in tutti i paesi di religione mussulmana, ma solamente in alcuni, come l'Arabia Saudita, la Nigeria o il Sudan, ed esclusivamente alla popolazione di religione islamica (cristiani e ebrei sono esclusi dal rispettarla).

Molto spesso però viene applicata in maniera molto rigida (se un negoziante non chiude il proprio negozio ad una certa ora rischia la bastonatura) e arbitraria, così che a volte può succedere che questa venga manipolata a vantaggio delle parti in causa ricche.

Alcune punizioni, però, tuttora applicate, non sono prestabilite dalla Sharia, ma sono state introdotte in seguito, da alcuni califfi, come ad esempio la lapidazione, o sono legate a tradizioni precedenti la nascita di queste leggi, come l'infibulazione.

Si possono anche analizzare le differenti interpretazioni che l'occidente e il medio oriente hanno della Sharia. Eticamente (vista dall'esterno della cultura) la Sharia è ispirata a regole dettate secoli fa e non può essere considerata ancora del tutto valida ma viene lo

stesso applicata in alcuni paesi di religione mussulmana che stanno attraversando una crisi. Emicamente invece (vista dall'interno della cultura) è una legge divina che dev'essere applicata per ottenere la salvezza eterna.

Entrambe le parti considerano la propria idea come valida e non accattano l'altra, ma questi due aspetti, molto diversi, di considerare uno stesso oggetto, ci portano a capire che vi sono differenti punti di vista e non è detto che ve ne sia uno giusto e uno sbagliato: se per una cultura un determinato comportamento è considerato corretto, per un'altra sempre lo stesso comportamento può essere visto in maniera negativa.

Da qui si capisce che non esiste una morale universale sempre valida e uguale per tutti ha ogni individuo ne ha una propria: questo si chiama relativismo morale che purtroppo è scarsamente diffuso nelle società. Ma perché solo alcuni paesi applicano questa legge? I paesi in cui questa è presente sono quelli in cui il fondamentalismo ha una grande importanza per la popolazione e che sono o sono stati sconvolti da sanguinose guerre causate, molto spesso dalla pretesa di arricchirsi da parte dell'occidente.

Ma frequentemente, molte norme, vengono fraintese dai mussulmani stessi, i quali sono sviati nella giusta interpretazione dal fanatismo religioso diffuso in quelle regioni, fanatismo nei confronti di tutto quello che è contro o diverso dalla Sharia.

Il grande sbaglio che viene commesso dai fanatici religiosi è quello di credere nell'immutabilità delle leggi che applicano alla regola senza tenere conto dei cambiamenti che si verificano nel mondo e nel modo di pensare della gente.

In ogni caso però se si rileggesse attentamente il Corano non si trovano leggi crudeli: anzi alcune regole sono simili alle nostre consuetudini di vita, legate alla realtà di 40,50 anni fa, come può essere il ruolo della donna nella famiglia. Solo alcune possono essere considerate brutali (come il taglio della mano per i ladri) ora, soprattutto se vengono applicate ai giorni nostri, ma devono essere considerate attraverso l'ottica dell'epoca in cui sono state redatte, solo così hanno un loro senso, solo considerandole nel contesto in cui si sono sviluppate possiamo capire il loro significato.

In una società di pastori, infatti, risulta evidente che il furto è un atto riprovevole e doveva essere punito in maniera altrettanto tremenda. Oggi tutto questo non ha più alcun senso, ma viene ugualmente considerato valido per il fatto che i paesi in cui vige questa legge sono quelli che, sono, o sono stati, sconvolti da crisi politiche e religiose, per questo l'applicazione ferrea della religione è considerato l'unico modo per mantenere stabile la situazione. Ma da cosa è derivato questo fanatismo?

Per trovarne la causa è necessario ritornare all'epoca delle crociate, in cui era il fanatismo cristiano a imperversare nelle genti: furono, infatti, la sete di ricchezza dei paesi



occidentali e il fanatismo a portare alla nascita di questi scontri, che causarono la nascita di queste incomprensioni che tuttora persistono.

Ma in ogni religione vi sono fedeli chiusi o aperti nei confronti delle altre culture. Il fanatismo mussulmano è quindi legato alla chiusura degli individui a tutto ciò che può andare contro al proprio credo e senza dubbio la mentalità occidentale è sicuramente opposta. Questo tipo di chiusura si può notare nel comportamento della gente nei confronti delle donne che come in ogni tempo sono considerate elemento di pericolo e per questo motivo vengono recluse nelle case. Ma questa non è una cosa così sconvolgente: anche le donne europee nei tempi antichi subivano la stessa sorte e quelle che venivano considerate come una minaccia erano quelle con una certa cultura, con delle conoscenze e venivano spesso venivano mandate al rogo.

Allo stesso modo nell'occidente c'è una mentalità chiusa nei confronti della diversità che porta al pregiudizio. Per lo più si può notare un'idea di infallibilità che è presente nelle persone: si crede, infatti, che tutto quello che è dell'occidente e cristiano sia buono e giusto mentre tutto quello che è al di fuori è brutto e cattivo.

Diciamo che questa è un'idea un po' infantile e semplicistica della realtà che sarebbe ora di abbandonare. Dobbiamo crescere e acquisire un po' di empatia (capacità di "mettersi nei panni" degli altri) che i bambini hanno ma che gli adulti abbiano ormai perso.

Questa nostra visione si avvicina ad un tipo di pensiero tipico dell'aristocrazia ateniese "Fai il bene al tuo amico e il male al tuo nemico" Non vedo quale nobiltà e lodi possa dare questo tipo di comportamento: non è per nulla difficile voler bene a chi ti vuol bene.

Mi viene alla mente una frase che mette in dubbio alcune certezze, in particolare degli USA, riguardo alla loro moralità infallibile. Sanyinna, il procuratore del caso Safiya ha detto: «Perché è concesso a un governo impiccare qualcuno e non lapidarlo?».

Si può dire che questa frase ci fa riflettere riguardo al nostro modo di pensare.

Io non sono affatto d'accordo circa la lapidazione o altre pratiche tuttora applicate, ma alcune critiche devono essere fatte dobbiamo prenderci le nostre colpe e pensare a tutto quello che abbiamo fatto ritenendoci superiori, quando, in realtà, abbiamo solamente dettato legge dove non ce n'era affatto bisogno.

TARGET: coetanei

FONTI: Corriere della sera 26/3/02

<http://www.islam.it/>

<http://www.femmis.org/>

<http://www.espressonline.it/>

# Alla memoria di Giovanni Falcone

di Giulia Maccarrone

"E' un mondo a parte, quello della mafia. Al centro Cosa Nostra, poi, attorno, tutto ciò che le è estraneo. Solo se ci vivi dentro saprai veramente le cose, altrimenti sarai un semplice orecchiante...". Così Giovanni Falcone spiegava cos'è la mafia, il mondo del crimine organizzato. Dieci anni fa venne ucciso Falcone, il 23 maggio 1992, ucciso dalla mafia assieme alla moglie e a tre agenti della scorta, ucciso perché era il più temuto magistrato da Cosa Nostra. Aveva una carriera di incriminazioni (soprattutto ergastoli) per i più nobili boss della mafia. Aveva inoltre trattative con Rudolph Giuliani, sindaco di New York, per un lavoro antimafia italoamericano. Falcone era un servitore dello stato, come amava definirsi, testardo nelle sue decisioni e determinato nel portare avanti le sue idee per le riforme, con sofferenza, e a sconfiggere la mafia in Italia e negli altri stati in cui è presente. Il suo obiettivo realistico era però di "riconduurre Cosa Nostra ad un ruolo di criminalità". E allora aveva fatto un grande passo per la società, per i cittadini stessi, con il Maxi-processo terminato nel 1987 dove aveva proposto 19 ergastoli. Era un magistrato pronto a castigare, ma anche a perdonare (diceva "...mai dimenticare che anche nel peggior assassino vive sempre un barlume di dignità..."), dotato di grande umanità e pronto a dare ai cittadini quella sicurezza necessaria per non aver paura della propria libertà. Quel 23 maggio 1992 l'Italia rimase con il fiato sospeso. E con lei anche e soprattutto lo Stato che a giorni doveva eleggere il nuovo presidente della Repubblica. A Capaci, lo scoppio di 550 Kg di esplosivo avevano determinato la fine di Falcone e moglie.

Falcone era una leggenda nel paese... chi si sarebbe aspettato ciò?

Ma non si conosceva abbastanza allora l'intelligenza della Cosa Nostra; la conosceva bene Falcone, che disse: "Un confronto tra intelligenze, uomini, menti raffinatissime..." e Falcone conosceva bene forse anche la sua fine. Sapeva che un giorno la mafia gliela avrebbe fatta pagare: per questo non ebbe figli con la moglie, "per non lasciarli orfani d'un padre troppo coraggioso".

Dopo dieci anni dalla morte di Giovanni Falcone, lo ricordiamo tutti, e lo ringraziamo. Al ministero della Giustizia di Roma, s'è indetta una commemorazione del grande che fu Falcone, ricordando una sua grande frase, impressa da oggi su una targhetta nel ministero: " Gli uomini passano, le idee restano. Restano le loro tensioni morali, che continueranno a camminare sulle gambe degli uomini". La sorella lo ricorda invece con una breve lettera al fratello: "... tu non sei mai morto, perché si è morti quando si è dimenticati, non sono morte le tue idee, che sono le più valide per combattere nel modo giusto Cosa Nostra..." Noi invece ci limitiamo a ripensare ai suoi sacrifici, alla sua infinita lotta contro la malavita, un esempio d'autorevolezza. Aveva combattuto la mafia conoscendola e capendola più di chiunque altro. Resterà sempre

nella memoria una sua “dritta” per sconfiggere definitivamente tutte le criminalità organizzate: “La lotta alla mafia non può essere fatta da questo o da quel partito, ma deve essere la risposta costante di tutte le istituzioni democratiche ad un problema che è in grado di minare le radici stesse della nostra democrazia...”.

---

---

**La Stele di Rosetta** è il nome dato a questa nostra rubrica poiché essa, in analogia con quanto successo rispetto alla decodifica dei geroglifici egiziani, è destinata ad agire da elemento fondante una lettura parallela di un testo, nei termini di una sua traduzione, non letterale ma concettuale, nella prospettiva socioterapeutica. Alle radici di tale introduzione vi è la difficoltà, ben conosciuta da chi si avvicina alla socioterapia, ad esprimere pensieri - sia specialistici che di senso comune - uscendo da quelli che possono essere definiti alcuni automatismi culturali tipici della nostra conoscenza. Per ogni articolo pubblicato nella sezione vi sarà una traduzione operata dal socioterapeuta.

---

---

## **La lentezza della terza età**

di **Maurizio Maccaferri**

La lentezza è indubbiamente una delle caratteristiche peculiari dell'età senile. Dal punto di vista fisico, le difficoltà di movimento ed una diminuita prontezza di riflessi fanno sì che una persona nella terza età manifesti comportamenti meno rapidi rispetto alle precedenti fasi della vita. Dal punto di vista cognitivo, una diminuita capacità logica ed intuitiva unita ad una progressiva perdita della capacità mnemonica riducono in maniera più o meno accentuata la complessiva capacità di ragionamento della persona anziana. Famose sono le chiacchierate dove l'anziano comincia a trattare un argomento e finisce parlando di tutt'altro.

La reazione che normalmente si ha nei confronti di questo tipo di comportamenti è spesso di impazienza e insofferenza, fino ad arrivare a volte ad una vera e propria intolleranza. La nostra società - la società occidentale in generale - sembra voler aumentare sempre la velocità con cui si svolgono tutte le operazioni, e molte innovazioni tecnologiche vanno in questa direzione. Una siffatta lentezza diventa quindi solo motivo di intralcio.

Da quasi sei anni il sottoscritto - per motivi di lavoro - è un osservatore privilegiato dei comportamenti lenti degli anziani. Il lavoro di cura nei confronti di queste persone - soprattutto quando si trovano in condizioni di grave difficoltà - obbliga i caregivers ad uniformarsi ai loro tempi, modificando gli abituali ritmi di vita. Lavare e vestire un anziano non autosufficiente, imboccarlo, aiutarlo nella deambulazione, sono

tutte operazioni che richiedono molto tempo. Se per molti il primo approccio è stato simile a quella reazione di impazienza di cui parlavo prima, in seguito sono convinto che la maggior parte degli operatori abbia interiorizzato questa diversa dimensione temporale, ottenendo anche benefici personali. Tre a mio avviso sono gli ambiti rilevanti che emergono durante il contatto con le persone anziane e che devono essere tenuti in considerazione per una riflessione generale sulla lentezza:

In primo luogo, l'importanza di agire contro la velocità, soprattutto contro la fretta che, come dicevo prima, caratterizza la società occidentale. Tra le ragioni fondative del Bradipo - vedi l'articolo "Per una comunicazione non ipocrita" di Leonardo Benvenuti - c'era proprio la necessità di muoversi in maniera lenta. La fretta fa sì che ci si fermi alla superficie delle cose, impedisce l'approfondimento dei problemi, in poche parole ci obbliga ad una continua corsa contro il tempo facendoci spesso dimenticare la vera finalità delle nostre azioni. Uniformarsi ai tempi degli anziani ci costringe a pensare, ci obbliga a riflettere sul significato del nostro agire dandoci anche la possibilità di rimediare agli errori compiuti per eccessiva fretteolosità.

In secondo luogo, rapportarsi con persone le cui capacità comunicative sono ridotte, obbliga il caregiver a migliorare a perfezionare la propria capacità d'ascolto. La possibilità di pensare, di riflettere, di andare al di là della superficie delle cose è anche subordinata alla capacità di ascoltare colui che ti sta di fronte. E un buon ascolto può richiedere spesso tempi lunghi.

In terzo luogo, saper ascoltare l'anziano significa avere la possibilità di accedere ad un sapere che per la maggior parte delle volte è un sapere orale, legittimato dai ricordi e dall'esperienza e quasi mai da una cultura stampata. L'importanza della conoscenza orale non è data solo dal fatto che questa contribuisce a rinsaldare quella che comunemente viene chiamata "tradizione". Ogni stadio della conoscenza non può essere compreso senza il riferimento agli stadi precedenti: la nascita della cultura stampata non è comprensibile senza la conoscenza e l'analisi della cultura orale, così come il formarsi dell'attuale cultura neo-orale rimanda a tantissimi aspetti della cultura stampata.

Comunicare con gli anziani consente quindi un incremento conoscitivo a volte molto importante. Queste brevi proposte di riflessione non sono sicuramente esaustive rispetto ad una realtà che veicola infiniti stimoli. Il legame simbolico tra lentezza e persone appartenenti a quella che abbiamo definito terza età è comunque significativo, e visto il generale invecchiamento della popolazione nelle società occidentali dovrà essere tenuto sempre più in considerazione.

### **LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti**

Riassumendo i riferimenti contenuti nell'articolo si potrebbero individuare i seguenti punti, caratterizzanti la lentezza degli anziani: in primo luogo vi è una diminuita capacità

cognitiva con una conseguente difficoltà alla coerenza dei discorsi per cui “l’anziano comincia a trattare un argomento e finisce parlando di tutt’altro”; di qui un’impazienza e un’insofferenza che sconfinano nell’intolleranza che viene, spesso, manifestata da tante persone; tale insofferenza, inoltre, può coinvolgere anche gli operatori (i caregivers) che si occupano delle persone appartenenti a tale fascia d’età. A partire anche da queste semplici premesse si arrivano ad individuare alcune brevi proposte di riflessione che vanno: da “l’importanza di agire contro la velocità”, al fatto che “uniformarsi ai tempi degli anziani ci costringe a pensare”, ai riferimenti ad una oralità di ritorno che, spesso, sembra caratterizzare le persone anziane, rispetto ad una società che sta passando da una cultura tipografica ad una neo-orale.

Il primo aspetto da tradurre in termini socioterapeutici è quello riguardante la tendenza degli anziani a spostare la centralità del discorso da un riferimento all’altro senza apparente continuità tra di essi. Per questo vorrei partire da quella che risulta essere una delle caratteristiche della nostra cultura che la differenzia da tutte le altre: dopo l’invenzione della stampa si ha il passaggio da una società dominata dal medium orale a una che non ha più l’uomo come referente diretto per la costruzione e l’accumulazione del sapere ma ha il libro stampato. Il medium tipografico rende progressivamente obsoleto l’anziano in quanto depositario della cultura orale, poiché i singoli, soprattutto giovani, possono conoscere leggendo direttamente i testi stampati, le fonti di ogni tipo di sapere. Questo passaggio, completamente riferibile all’introduzione della cultura tipografica, obbliga gli anziani a passare da una posizione funzionalmente forte, quale quella che è loro riservata dalle culture orali, ad una estremamente debole qual è quella loro riservata dalle nostre culture occidentali: la fine di un’utilità cognitiva ha comportato per gli anziani il rifugio nella dimensione espressiva. È proprio tale ultima caratteristica che permette di comprendere il perché tanti anziani, nel momento in cui sono stati messi in una condizione di sopravvivenza puramente vegetativa, finiscono con lo sviluppare tipologie di contatto con l’esterno, con gli altri siano essi parenti o vicini o persone legate alla normale o alla straordinaria attività di relazione quotidiana, apparentemente o sostanzialmente riferentesi a pochi o pochissimi modelli. Per tali persone l’approccio integrato all’esterno, che dovrebbe vedere una contemporanea progressione cognitiva ed affettiva, viene spezzato in una progressiva affettivizzazione di ogni aspetto cognitivo: la relazione non sembra più venire impostata sulla base di una completezza, nella quale l’altro è simultaneamente oggetto di conoscenza e di legame affettivo, ma tutto viene valutato sulla semplice base di un gradimento che finisce spesso con lo sconfinare in un timore verso chi viene percepito come più forte. I registri della relazione divengono elementari: ci si fa scudo della propria debolezza per un servilismo timoroso o per un astio generalizzato, atteggiamenti nei quali

ci si nasconde dietro alla propria debolezza e si usa se stessi come ostaggi. Il comportamento affettivo diviene regola dominante: le rappresentazioni, (1) come modi di funzionamento del sistema nervoso centrale, vengono unilateralmente ridotte alla loro parte affettiva che diviene sia criterio principale di memorizzazione che di relazione: le nozioni vengono perse se le loro parti affettive scendono al di sotto della soglia personale di memorizzazione; le connessioni avvengono soprattutto per via sentimentale, di qui l'apparente inconsistenza e svagatezza dei discorsi degli anziani, che sembrano saltare di palo in frasca sulla scia di puri e semplici collegamenti affettivi a scapito di quelli cognitivi; l'anziano si rifiuta di imparare, poiché introietta quella che è una convinzione sociale attuale che tale prerogativa appartenga alla gioventù o al massimo allo stato adulto; il decadimento del corpo finisce con il condizionare anche le capacità mentali, il ridurre l'attività cognitiva retroagisce innescando un meccanismo di atrofia che finisce con il giustificare retroattivamente la riduzione stessa; si ingenera un meccanismo di sfiducia di sé che accelera il processo di decadimento mentale; il ciclo si chiude con la conferma di quanto temuto.

L'ultimo punto che vorrei affrontare riguarda l'affermazione, genericamente vera, sul fatto che "l'uniformarsi ai tempi degli anziani ci costringe a pensare" e che, forse, può essere letta in modo diverso, sulla base della domanda se sia il tempo lungo quello che permette il buon ascolto? Dal punto di vista socioterapeutico quest'affermazione non è sufficiente: il problema vero è quello ricordato nell'elogio della lentezza e cioè che è il pensare che ci obbliga ad uniformarci ai tempi lunghi degli anziani, altrimenti è la fretta che ci porta all'intolleranza e alla noia. Purtroppo, la nostra società abitua i propri giovani proprio alla fretta e non ad una lentezza che è premessa indispensabile per potere poi agire con una velocità assennata. La lentezza degli anziani non deve essere affrontata solo cognitivizzando le loro difficoltà, ma dovrebbe essere affrontata anche in termini affettivi per ritardi che, come abbiamo visto, oggi sono soprattutto ritardi affettivi: se si agisse sulla base della fretta allora le risposte sarebbero indubbiamente funzione di una lentezza/pretesto per introdurre automatismi che contribuiscono alla costruzione dell'etichetta dell'anziano come handicappato.

1) Vorrei ricordare che in socioterapia quello di rappresentazione (R) è un concetto dominante ed è definito come un insieme inscindibile di una dimensione cognitiva (I) e di una affettiva, o investimento affettivo (Inv.Aft.), come qualità di quanto percepito o autoelaborato. Alle radici di ogni sorta di lavoro mentale vi sarebbero solo rappresentazioni (RR) o sistemi di rappresentazioni. Per un ulteriore approfondimento vedi

L.Benvenuti, Malattie Mediali, Baskerville, Bologna, 2002.

## **L'esperienza di A.**

di **A. D. P.**

Senza dubbio il tempo della vita è il bene più prezioso di cui disponiamo. Approfondendo la riflessione, questo tempo lo utilizziamo proficuamente, spesso lo buttiamo via in noia, in snervanti attese, in confuse speranze, in collera, ecc.: quindi senza apprezzare appieno il presente. Se ci si lascia trasportare dagli eventi, dagli stimoli esterni si rischia di effettuare una continua rincorsa che per forza ci porta a trascurare buona parte della realtà circostante (persone, affetti, etc.) e il senso della nostra realizzazione interna.

Bisognerebbe fermarsi un po' per metabolizzare le novità di ogni giorno. La società di oggi ci spinge a correre (fast-food, forma fisica, internet stesso, tanti mestieri). Questa accelerazione porta ad una semplificazione: siamo sempre più uguali e da noi si pretende un comportamento sempre più omogeneo: la lentezza porterebbe a comportamenti diversi. Se la società rallenta, si ammala; se uno di noi rallenta vede.

Rita Levi-Montalcini, riguardo all'influenza della società sull'individuo con il suo continuo crescendo, afferma che la lentezza della terza età contribuisce a fare di questo momento il più armonico, intellettualmente parlando, della sua vita. Spesso, per raggiungere obiettivi nella vita, si è costretti ad accelerare il tempo dello studio o del lavoro trascurando però altri aspetti della nostra esistenza che, forse, contribuiscono a farci rimanere infantili. Certe funzioni intellettuali sono molto precoci, nei giovani, mentre altre possono rimanere infantili per tempi indefiniti. Lentezza non è sempre sinonimo di crescita interiore.

Conciliare i nostri tempi interni con i tempi reali e chiedersi ogni volta quale sia il punto di incontro possibile. Se si riuscisse ad aprire un dialogo interno con noi stessi, allora sarebbe più difficile cadere in fasi d'immobilità, apatia, stasi ma forse si riesce a rispondere agli stimoli esterni guidati, in un certo modo, dal nostro metronomo interno. Esiste certamente una quota di piacere nel "fare presto", si rischia però di essere vittime del tempo e ciò può portare ad enormi vuoti che sono duri da riempire.

## **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

L'articolo di A. ci riporta al tema centrale di questo nostro numero e cioè il tempo nella sua particolare accezione di tempo della vita. (1) Il socioterapeuta traduce quanto contenuto in tale scritto in funzione della rappresentazione, una delle variabili principali della propria riflessione, una variabile che è contemporaneamente variabile interna ed esterna; che diviene il punto di contatto tra una dimensione evolutiva riguardante il singolo e la specie; che permette di coniugare la velocità come esigenza sociale e le necessità d'individui che vedono consumarsi il lucignolo della vita in un'angosciante rincorsa dovuta alla convinzione di doversi adeguare ai ritmi sociali stessi. Quest'ultima contrapposizione

diviene infernale: in una società che ha inventato l'uguaglianza (2) - e quindi la sostituibilità di persone concepite, storicamente per la prima volta, come tasselli, come puri elementi di processi sociali, quali forme di ricostruzione di una qualche forma di collettività - il singolo si pone il problema di una sorta di disparità tra la propria esperienza vitale, quale unica dote in suo possesso, e una sostituibilità di fondo che, a livello sovraindividuale, sembra caratterizzare i processi e i legami relazionali e/o produttivi delle nostre culture. Il riassumere tale dilemma in una sensazione che unisce e contrappone tempi interni e tempi esterni, vuole dire anche riportare tale spaccatura a livello dell'ambiente interno che si ritrova, purtroppo, a vedere contrapposte due dimensioni fondamentali del proprio agire comunicativo. In socioterapia il concetto di rappresentazione è fondamentale (3) e risulta composto da una dimensione cognitiva, o immagine mentale (I), che in quanto tale è tributaria dall'esterno della propria logica, e dalla qualità che il singolo le attribuisce nel momento in cui la fa propria e la fa entrare nel proprio universo mentale: è l'investimento affettivo (Inv.Aft.) che permette all'individuo di distinguere, di staccare tale immagine dallo sfondo ambientale a propria volta composto da un numero quasi infinito di immagini. La contrapposizione tra cognitivo ed affettivo diviene una sorta di corollario dovuto ad una serie di fattori, uno dei quali è, sicuramente, legato alle reciproche influenze delle due componenti della rappresentazione: la dimensione cognitiva finisce con l'essere sicuramente reversibile, quella affettiva si ritrova ad avere una caratteristica di irreversibilità di fondo legata proprio ai tempi della vita che scorrono, a seconda della qualità loro attribuita, in modo più o meno inesorabile, ma sicuramente irreversibile. Dal modo in cui viene percepita tale inesorabilità deriva anche il giudizio sulla qualità della vita stessa e sul modo in cui essa viene individualmente vissuta.

1) Nella traduzione di tale pezzo, il socioterapeuta si ritrova a dovere usare una serie di termini tecnici, difficilmente riportabili al semplice senso comune, per il cui approfondimento rimanda a Malattie Mediali, il testo fondante il proprio approccio. In particolare ad essere coinvolti nella riflessione sono i concetti di:

rappresentazione, che pur essendo un'entità non divisibile viene nelle nostre società trattata come somma di due approcci distinti, conoscitivo ed affettivo, costruendo così le premesse per molti stati di disagio;

tempo, che da variabile mitica e legata alla percezione singolare e/o collettiva, diviene frutto asettico di un processo sociale di calcolo, infinitamente allungabile o comprimibile, basato sulla contrapposizione tempi interni/tempi esterni;

soggettività/socialità, uguaglianza/diversità, ecc., come sistemi dicotomici indicanti nozioni apparentemente escludentesi ma, di fatto, implicantesi l'un l'altra a partire dalla



costruzione della possibilità, storicamente verificatasi, per il singolo di potersi concepire autoreferenzialmente.

2) In particolare il concetto di uguaglianza diviene fondante un modo nuovo di concepire l'uomo: laddove prima della cultura tipografica non vi era la possibilità stessa di concepire due cose come uguali, due pagine stampate hanno creato tale possibilità. Ma tale processo esteso all'uomo ha richiesto prima di prescindere dalle diversità, per poi costruire un essere fittizio che fosse la somma delle caratteristiche comuni: questo ha fornito la possibilità di amalgamare non solo l'uomo, ma tutti gli esseri viventi in classi di omogenei, che poi dovevano in qualche modo distinguersi a tutti i costi per potere riaffermare una propria singolarità. In questo modo sono nati l'uomo massa e il diverso, sia in senso positivo che negativo.

3) Vedi nota 1.

## **I paesi della lentezza**

**di Valeria Magri**

“Perché è scomparso il piacere della lentezza? Dove mai sono finiti i perdigiorno di un tempo? Dove sono quegli eroi sfaccendati delle canzoni popolari, quei vagabondi che vanno a zozzo da un mulino all'altro e dormono sotto le stelle? Sono scomparsi insieme ai sentieri fra i campi, insieme ai prati e alle radure, insieme alla natura.....” Queste parole di Milan Kundera tratte dal suo libro “La lentezza” mi hanno fatto riflettere molto e pensare ai momenti in cui esco da un vissuto quotidiano fatto di lavoro ed impegni vari per inoltrarmi in località sconosciute ed assaporare il nuovo in tutta la sua ricchezza.

Mi accade, a volte, di attraversare piccoli Paesi dove sembra che tutto si sia fermato; si coglie infatti un'atmosfera quasi ovattata, dove, la mancanza di “modernità” accompagna le persone nei loro percorsi quotidiani, ad esempio dalla chiesa alla bottega, con una lentezza scandita soltanto dal ritmo dei loro passi attraverso vicoli stretti e bui nei quali è solo il passaggio casuale di un gatto che attraversa la strada che può trasmettere l'impressione di movimento, tutto il resto è immobile, fermo.

Mi è capitato quest'anno di visitare Sovana, un piccolo paese, in Toscana sospeso su uno sperone di tufo; percorrendo le sue strade ho sentito silenzio; quando sono arrivata nella piccola piazza oltre ad essermi beata della magnificenza dei suoi antichi palazzi ho avvertito immediatamente di essere entrata in un posto “magico” nel quale un silenzio poetico mi faceva stare bene con me stessa e dove i miei sensi venivano catturati a poco a poco dal suono delle campane della chiesa, dal profumo della terra di tufo, dal colore dei fiori nei piccoli giardini. Un'atmosfera sospesa nel tempo, fuori dal tempo. I miei passi hanno poi continuato il loro percorso verso la cattedrale su una stretta strada di campagna

dall'intenso profumo di erba appena tagliata. In questi luoghi anche le persone sono diverse. Capita infatti che quando incontri qualcuno per chiedergli una informazione, ti accorgi che non c'è nessuna diffidenza nel suo sguardo, questo si ferma, ti guarda, ti ascolta, risponde, una dimensione di accoglienza e generosità che ti fa sentire molto bene. Una dimensione di lentezza che sembra essersi persa nel nostro vivere quotidiano, nelle città dove la gente va sempre più di fretta, non guarda, non ascolta, non risponde. Di recente ho trovato questa dimensione di "lentezza" anche in un piccolo paese di montagna, esattamente nell'Appennino Bolognese, piccolo paese vicino a Lizzano, Pianaccio, il paese del giornalista Enzo Biagi. Mi piace conversare con le persone dei luoghi che visito. In precedenza, mi ero fermata in un negozio a Lizzano e la commessa mi aveva invitata a visitare Pianaccio, dice che è bello. Mossa da curiosità mi sono avviata, ho percorso strade strette di montagna in mezzo ai boschi; quello che ho sentito entrando in questa minuscola località appenninica era il rumore di un ruscello che, scendendo a valle, attraversa il piccolo paese, ci sono alcune case disabitate, alcune altre abitate. Chiedo ad un signore che mi sta passando accanto dove posso trovare il bar per un caffè, ci mettiamo a parlare, mi parla di Biagi, dei suoi momenti in paese, mi indica la casa; lo ringrazio, lo saluto e continuo il mio percorso alla scoperta di questo posto che mi sembra proprio incantevole. Arrivo al bar che è anche locanda e ristorante, l'unico in tutto il paese, la gente è seduta davanti al bar, parla; in una piccola bottega di alimentari poco più in là osservo le persone sedute sui gradini della porta di ingresso alla bottega, anche queste stanno conversando e poi la casa di Biagi, lo scorrere dell'acqua del ruscello, mi fermo e ascolto. E' bellissimo penso. Mi fermerei qui per un po' di giorni. Ma, a pensarci bene, che cosa farei qui? Forse c'è la paura di posti come questi, ci sentiamo in fondo estranei, non siamo più abituati a fermarci ad ascoltare i rumori del bosco, della natura, dell'acqua. Non ascoltiamo più nemmeno gli altri. Nel nostro correre quotidiano ci siamo dimenticati di tutto questo e quindi anche di noi stessi. Occorre recuperare tutto questo lasciandoci andare ai ritmi della lentezza che ci appartengono sicuramente molto di più di quelli della fretta. In un altro punto del suo libro Kundera dice "Nel nostro mondo, l'ozio è diventato inattività, che è tutt'altra cosa: chi è inattivo è frustrato, si annoia, è costantemente alla ricerca del movimento che gli manca".

### **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

Proprio un testo come questo permette di comprendere come la lentezza sia essa stessa una rappresentazione del modo in cui il singolo percepisce il trascorrere di un fenomeno che, pur potendo essere organizzato in modo indipendente dallo specifico essere che in quel momento lo sta vivendo, come un luogo geografico, e quindi indipendente dalla particolare attribuzione affettiva da lui data al fenomeno stesso, viene comunque percepito

in funzione di quest'ultima. L'essere vivente è, comunque, determinante per ogni tipo di attribuzione, sia essa affettiva, cognitiva o rappresentativa. Per chi lo percorre, un bosco può essere affannoso e veloce, oppure lento e/o esasperante: l'importante è capire quale tipo di impatto mentale abbia sul singolo. La compresenza di due aspetti, quello cognitivo e quello affettivo, permette di comprendere come l'arricchimento sia a livello di cognizioni e di sensazioni: per la mosca e per il ragno in attesa della mosca il bosco è velocità, ma anche paziente attesa; analogamente, il campo per il contadino è un succedersi senza sosta di problemi, di preoccupazioni o di contentezze, a seconda dello svilupparsi del raccolto, ed il ritmo può essere, di volta in volta, lento o incessante in funzione delle situazioni e dei livelli di responsabilità del singolo e di gestione del proprio ruolo, al di là degli eventuali momenti di controllo esterno.

Tutto dipende dal modo in cui il singolo si rappresenta la propria vita: se le due dimensioni della rappresentazione sono scisse allora vi può essere divergenza tra aspetti cognitivi ed aspetti affettivi. Il mio piacere può percorrere strade diverse da ciò che le mie conoscenze mi imporrebbero di fare (dovere logico) ed allora si hanno comportamenti schizofrenici: posso seguire il mio piacere e dimenticare ciò che debbo fare; oppure posso seguire il dovere, ed in tal caso mi ritrovo ad essere non felice o addirittura infelice. I paesi della lentezza possono essere paradisiaci per il turista oppure infernali per il paesano che abbia introiettato i miti delle nostre società.

È la dimensione affettiva, in questo caso, che condiziona la percezione del luogo traducendola o in ambito di autorelizzazione o in inferno di noia e di passività. È la stessa situazione che si verifica nei luoghi di terapia, come le comunità terapeutiche, che dovrebbero essere percepiti dai singoli come luoghi di nutrimento contemporaneamente cognitivo ed affettivo, altrimenti si ritroveranno nelle stesse condizioni di spaccatura di cui si parlava prima. In questo modo ci si arricchisce di sensazioni e di cognizioni, esattamente come per il ragno il bosco è velocità, ma anche paziente attesa; per il gatto, la tana del topo; per il contadino, il campo; per il tossicodipendente, la comunità.

I paesi della lentezza, le comunità terapeutiche, il campo, il bosco, la tana, sono l'equivalente dei valori per il singolo come sistemi di rappresentazioni che, in quanto tali, possono essere motori d'azione, che occorre imparare a tradurre, sulle basi dell'etica, in azioni legate ad una dialettica tra lentezza e velocità.

## **Contro il "tutto e subito": ovvero la fortuna di potersi fermare**

di **A. R.**

Non è facile cogliere oggi in pieno il vero significato del termine "lentezza": Non lo è in quanto si vive la quotidianità in modo caotico, senza poter dare a noi stessi la possibilità di

fermarci ed analizzare con cura tutti gli eventi che caratterizzano la nostra esistenza. Con la conseguenza che, la maggior parte delle volte, gli sbagli che facciamo sono proprio frutto della nostra incapacità di saper contare fino a dieci prima di agire.

La mia personale esperienza mi ha condotto a rivedere una delle mie caratteristiche principali: quella d'aver "fretta". Sono riuscito a capire dopo mille fatiche che una delle cause fondamentali alla base dei miei problemi, era proprio quella di volere "tutto e subito". Non è per niente così; non si può ragionare d'impulso; non si possono tralasciare particolari che molto spesso tralasciamo, e che invece possono essere di fondamentale importanza; e soltanto perché questa nostra attuale società ci impone ritmi certamente sopra la media. Credo che ognuno di noi dovrebbe poter avere la possibilità di potersi "fermare" per un periodo, per fare un'analisi attenta della propria persona. Io fortunatamente questa possibilità l'ho avuta, in quanto costretto a causa dell'uso di una sostanza che è regina della fretta e del caos: la cocaina. Posso garantire che per tanto tempo non riuscivo a capire il senso d'alcune frasi dettemi dal mio terapeuta: "Ricorda che una possibilità del genere, una fortuna tale non ti capiterà una seconda volta nella vita". Non riuscivo a capire dove si trovasse l'anzidetta mia fortuna vista la condizione di tossicodipendenza in cui versavo e visto che mi sono ritrovato all'improvviso a frequentare una comunità terapeutica contro la mia volontà, che era poi la volontà della sostanza assunta fino a quel momento. Oggi, dopo tre anni di percorso terapeutico, mi appare in piena luce qual è la "fortuna" di cui parlava il terapeuta: era principalmente quello cui accennavo prima; in altre parole il fatto di fermarsi, di acquisire come metodo di vita la "lentezza" per far sì che una persona riesca ad utilizzare il cervello nel migliore dei modi.

### **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

Il punto più importante di questo testo è dovuto al fatto di avere collegato almeno tre termini apparentemente scollegati: la fretta, un comportamento collettivo, il tempo della vita. Le sostanze, ed in particolare la cocaina, assumono un significato distruttivo proprio perché vanno ad operare su sistemi di vita: possono essere pensate come risposte errate, ma dovute alla spinta di esigenze organiche reali, alle quali il singolo non riesce a dare una risposta vitale. In tali casi è la simulazione quella che determina il passaggio alle sostanze e soprattutto al fatto di bypassare l'esigenza vitale, all'ingannarla non attraverso una specializzazione organica ma attraverso sostanze che, proprio perché vanno ad incidere sui sistemi del piacere in assenza di stimoli esterni o interni, permettono al nostro cervello, come organo isolato, di credere di trovarsi di fronte a sorgenti di piacere. Il tutto naturalmente innesca meccanismi di insoddisfazione e di disturbo che traggono origine proprio dall'incapacità della simulazione di riuscire a soddisfare i sentimenti che

richiederebbero come loro origine attività sensoriali o mentali: è come se si tentasse di soddisfare la fame con la foto di un panino anziché con il panino; la fame pur essendo simbolica richiede un simbolico di origine organica, non una falsificazione di origine puramente chimica. L'antidoto è rappresentato da una migliore gestione di sé, dei propri prodotti sensivi o mentali, che può essere ottenuta solo a prezzo di un intenso lavoro su di sé, possibile solo a patto di averne il tempo – “la possibilità di potersi ‘fermare’ per un periodo per fare un’analisi attenta della propria persona” - o il tempo della gioventù e della crescita oppure il tempo di un percorso terapeutico che, unico, può permettere di riacquisire il controllo del proprio corpo, sistema nervoso centrale incluso.

La lentezza, come fase primaria indispensabile, diviene premessa per permettere all'individuo di potere evitare la fretta come caratteristica patologica dei comportamenti individuali e collettivi nelle nostre società che, all'opposto, richiederebbero la velocità come base delle azioni specialistiche in esse condotte. Naturalmente dopo l'opportuna comprensione di sé e di affinamento delle proprie capacità

## **Comunicare in chat: comunicare con chi?**

di **Stefano Zanetti**

Il fenomeno di Internet ebbe inizio negli anni '90. Nato per scopi militari (la possibilità di garantire la continuità di comunicazione in caso di attacco esterno) negli Stati Uniti nel 1969 con il nome di progetto ARPA, Internet divenne con la nascita nel 1993 del primo Browser grafico (MOSAIC) alla portata di chiunque, anche con basse cognizioni informatiche, possedesse un Personal Computer e un telefono.

Mosaic permetteva di collegarsi alla rete tramite un'interfaccia grafica assai semplice. Con la nascita dei canali IRC s'aggiunse presto la possibilità di dialogare (sempre in forma scritta) in tempo reale con persone di tutto il mondo al costo di una chiamata urbana.

Era nata la chat-line; l'oggetto della nostra trattazione. Nella società Occidentale a modello capitalista ove si tendono a ridurre le dimensioni relazioni dell'individuo a favore della sua dimensione produttiva secondo la lezione Herbert Marcuse (cfr. "L'uomo ad una dimensione") il nuovo modo di comunicare, assai più funzionale alla mancanza di tempo, ebbe notevole e prevedibile successo.

Non ancora pienamente quantificato, il fenomeno delle relazioni affettive nate in chat appare comunque rilevante dal punto di vista sociale.

Occorre porci innanzitutto una domanda: la comunicazione CMC (Comunicazione Mediata dal Computer) che tipo di comunicazione è?

Per tentare di rispondere chiediamoci: cos'è la comunicazione?

Aiutandoci con il Dizionario di Sociologia di Luciano Gallino (cfr. "Comunicazione", p.133) vediamo che il termine possiede varie accezioni. Per alcuni Comunicazione è

trasferimento di informazioni, codificate e non, da un soggetto (la fonte) ad un altro (il ricevente) per mezzo di veicoli di varia natura (acustici, ottici, ecc..). In questa definizione che comprende praticamente tutta la fenomenologia sociale la CMC è senz'altro comunicazione; peraltro assai vantaggiosa, considerando che permette di eliminare l'eventuale timidezza di una comunicazione faccia a faccia.

Le cose cambiano se inseriamo la teoria Triadica del significato linguistico. Secondo tale teoria il significato possiede tre componenti: 1) la rappresentazione fonemica, 2) l'informazione percettuale, tratta dall'esperienza del soggetto e richiamata dalla rappresentazione (ad esempio un'espressione richiama la memoria di un suono), 3) l'informazione concettuale. Con questa integrazione la comunicazione deve avere a) una fonte, b) un messaggio, c) il significato triadicamente inteso che la fonte fornisce al messaggio, d) un ricevente, e) il significato triadicamente inteso che il ricevente attribuisce al messaggio. La co-significazione si ha quando il significato del messaggio coincide in tutte le sue componenti e specifiche combinazioni.

Alcune distorsioni osservabili nei campi comunicativi sono quelle dove esiste co-informazione ma non co-significazione. Queste variazioni rispetto al modello ideale possono suddividersi sostanzialmente in quattro modalità: a) la co-significazione esiste solo potenzialmente o non esiste, ma ciò non interessa alla fonte poiché si pone altri fini (ad esempio in uno scambio di dati), b) la co-significazione non esiste e la fonte ne presuppone erroneamente l'esistenza, c) la co-significazione è asimmetrica nel senso che il significato non viene recepito allo stesso modo dall'emittente e dal ricevente, d) la co-significazione è simmetrica ma parziale, nel senso che solo un campo della comunicazione è coperto. Ora la comunicazione CMC permette una co-significazione simmetrica e completa?

Il significato delle preposizioni viene inteso triadicamente, soprattutto nella sua parte concettuale e percettuale, oppure questo trasferimento è possibile solo in particolari momenti e con la co-presenza nello stesso ambiente fisico? Ci si può innamorare di un/una partner che non si vede e con il/la quale si comunica parzialmente o asimmetricamente? Eppure le relazioni affettive nella CMC sono una realtà. Chiedendo aiuto alla psicoanalisi (cfr. S. Lebovici e M. Soulé, "La conoscenza del bambino e la psicoanalisi", Feltrinelli, Milano 1972) potremmo teorizzare che le delusioni del sociale portano allo sviluppo di un'esperienza immaginativa erta a baluardo contro il quotidiano (rifiutato). La tensione per una realtà non soddisfacente porterebbe l'io conscio in uno stato d'angoscia attenuato dalla creazione di un fantasma che avrebbe la funzione di produrre e realizzare desideri. L'essenza del fantasma è il desiderio insoddisfatto; ogni fantasma soddisfa un desiderio, corregge una realtà insoddisfacente.

In pratica, noi investiamo affettivamente non nella rappresentazione del/della partner, ma in un simulacro creato della nostra mente.

In un certo senso parliamo, senza saperlo, con noi stessi.

### **LA STELE DI ROSETTA** di **Leonardo Benvenuti**

Sdoppierei la domanda contenuta nel titolo del pezzo in due interrogazioni: comunicare con chi? e comunicare con cosa (per mezzo di quale strumento)?

Dal punto di vista socioterapeutico, infatti, non è sufficiente la prima domanda poiché tutta la riflessione di tale disciplina parte proprio dalla considerazione che il medium sia esso stesso determinante per la comunicazione. Spesso è proprio dalla non considerazione di tale passaggio che deriva il fatto di mettersi in vicoli ciechi teorici o comunque in condizioni d'impasse concettuale. Tale ultimo rilievo risulta tanto più rilevante per il fatto che in tale articolo si fa riferimento all'approccio psicoanalitico al fine di riuscire a dare una risposta a tale dubbio comunicativo. Vediamo se si riesce a dare una risposta alle due domande introdotte utilizzando la socioterapia. Il riferimento alla nascita della comunicazione mediata dal computer (CMC) è importante poiché ci ricorda come alle sorgenti dei salti tecnologici in materia comunicativa vi sia la ricerca di un nuovo medium come risposta alle difficoltà sorte per l'incapacità di quello precedente di riuscire a gestire la massa di prodotti in esso accumulatisi: in questo senso, in tale disciplina, si parla di deriva storica dei media, proprio in coincidenza di tale fenomeno e cioè al fatto che il salto tecnologico viene favorito dalle condizioni di complessità sedimentate dall'eccessivo accumularsi dei prodotti e dalle difficoltà della loro gestione, ad un certo stadio di sviluppo della comunicazione. Ma un ulteriore fattore di complessità è rappresentato dalla co-significazione, un concetto che acquista un significato particolare se esaminato alla luce di quello di rappresentazione (R), secondo l'accezione socioterapeutica. In tale ottica, vi sarebbero almeno altre due variabili interessate, individuabili nelle due dimensioni di R, per cui la co-significazione coinvolgerebbe sia la componente cognitiva che quella affettiva. Simmetria e asimmetria diverrebbero, allora, solo due delle situazioni possibili, a fronte del sistema di combinazioni dovuto agli aspetti classici della comunicazione, secondo l'intramontabile schema ricevente/canale/trasmittente.

## **RECENSIONE**

di **Raffaele Facci** pubblicata su R.T.E. (Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione) N. 13  
2003 - Ed. Dehoniana

**Leonardo Benvenuti** - MALATTIE MEDIALI - Elementi di socioterapia

Baskerville, Bologna 2002, pp. 354, Euro 22

Malattie Mediali è un libro difficile, quasi blasfemo rispetto ad alcuni dogmi della cultura occidentale. L'argomento riguarda le difficoltà di completa comprensione di fenomeni delle nostre società (ad esempio alcune malattie e disagi ad origine sociale, quali le dipendenze patologiche, i disordini alimentari, le crisi di panico, di angoscia ecc.) che sono oggi affrontati secondo le teorie psicologiche imperanti e che sono trattati come se fossero casi individuali pur avendo livelli di diffusione e di incremento quasi epidemici. I meccanismi di cura e intervento sembrano avere validità limitata e quasi pescare, tra tutti i casi coinvolti, proprio (o solo?) quelli per i quali tali approcci hanno validità. Nelle nostre società, inoltre, basate almeno apparentemente sulla conoscenza scientifica spinta alle estreme conseguenze, le zone d'ombra, soprattutto interne, sembrano aumentare. Il baratro dell'inconscio sembra stemperare la coscienza, diluire le responsabilità, aumentare la capacità di fornirsi un alibi; la colpa diviene un concetto sempre più labile; il disagio sempre più spinto e diversificato, viene affrontato in modo unimodale, scientifico e cioè farmacologico. Si cerca il rimedio chimico a tutto: infelicità e depressione, insonnia e pigrizia, impotenza ed esuberanza, vivacità ed apatia, ecc.

Dov'è l'uomo? Dov'è la referencia, dove sono i valori o perché si è cessato di nominare Dio? A tutto questo Malattie Mediali cerca di dare una risposta con un approccio che cessi di essere parziale e si presenti come il possibile inizio di una nuova teorizzazione globale, la socioterapia, che affronti via via tutti gli aspetti delle nostre società. Nel momento in cui il malessere sembra crescere, anziché calare, si deve intervenire mettendo in discussione non tanto le conclusioni sgradite quanto le premesse.

Una delle ipotesi importanti contenute nel libro coinvolge proprio la qualità dell'intervento sul disagio: se è un disagio esistenziale, di civiltà, perché non intervenire su di esso in modo ecologico, mettendo in discussione le premesse di tale modello di civiltà?

Così, se il ribellismo giovanile ha avuto numerosissimi tentativi di etichettamento – dai teppisti, ai teddy boys, dai basilischi, ai giovani bruciati verdi, ai vitelloni (per chi dovesse ricordare tali etichette da archeologia culturale del nostro paese), ai bulli, ai neoromantici, ai punk, agli skinhead, ai writer, ai nazi, ecc. – difficilmente vi sono state delle spiegazioni soddisfacenti. Per l'approccio socioterapeutico occorre introdurre un'ulteriore variabile, quella della successione dei media, per comprendere tale ultimo fenomeno: la società



della stampa elimina l'anziano come depositario di conoscenza, quello stesso anziano che per le precedenti società orali era il depositario della conoscenza stessa. La gioventù diviene valore in sé in quanto carica di potenzialità per lo sviluppo del futuro uomo: il giovane e l'adolescente divengono superbi proprio per la loro caratteristica di essere freschi di studio rispetto ai loro progenitori. Da ciò nasce quel sentimento di superiorità e di onnipotenza che sembra contagiare ed essere coesenziale con una giovinezza che diviene premessa per la nascita di individui autoreferenti. L'adolescente ribelle, secondo l'approccio socioterapeutico, è il semplice prodotto della penultima transizione mediale: lo stesso ribellismo che aveva caratterizzato nella cultura della stampa il vigore del nuovo uomo, nel passaggio ad un'ulteriore situazione mediale, quella dei moderni mezzi di comunicazione di massa, diviene la fonte di un'inquietudine e di un'incapacità di decodifica di sé e dell'esterno nel nuovo ambiente comunicativo. Questo potrebbe spiegare il disorientamento dei nuovi giovani; il loro rifiuto di quanto appartiene alla logica precedente pur pretendendone i vantaggi; l'aver spaccato nella vita di tutti i giorni quella progettualità che era caratteristica dello stadio mediale precedente. L'attuale transizione verso nuovi standard comunicativi e di formazione delle conoscenze diviene anche la causa delle difficoltà individuali di adeguamento ad una multimedialità che coincide anche con la morte del marcusiano "uomo ad una dimensione" a favore di un nuovo uomo che, per ora, può solo essere oggetto di ipotesi evolutive.

Questo potrebbe spiegare l'insoddisfazione dei giovani verso le forme di vita dei genitori, le loro difficoltà nell'organizzare la propria in funzione di una multisensorialità che si sta riaffermando e che rende lo stadio evolutivo attuale più simile a quello dell'oralità rispetto al mondo tipografico. Questa nuova esigenza multisensoriale spazzerebbe via i concetti tipici del periodo precedente: di qui la fine dei concetti di personalità, di inconscio; la crisi di quelli di valore, di coerenza, ecc. Il lavoro per arrivare alla definizione di un approccio che utilizzi le scienze umane e, in particolare, la sociologia per affrontare ed avanzare ipotesi d'intervento su alcune situazioni di disagio della nostra società, rimane enorme. Il lavoro di Benvenuti permette una prima inquadratura e offre stimoli di novità di lettura che saranno utili a molti.

## **MESSAGGI DAL MONDO**

### **Amélie**

di **Paola Civiero**

Nel mese di febbraio è uscito in Italia il fenomeno francese "Il favoloso mondo di Amélie", il cui mancato Oscar 2002 come miglior film straniero è stata la più grossa delusione

dell'anno per i francesi. Questo film è stato per i francesi motivo di orgoglio ed ha consacrato con il successo di critica e di pubblico il genere fantastico che la stagione cinematografica appena conclusa ha visto fiorire : “Il Signore degli Anelli”, “Harry Potter e la pietra filosofale”, oltre a quelli che hanno consacrato sullo schermo i successi ottenuti nei videogame (“Lara Croft: Tom Raider”, “Resident Evil”). “Il favoloso mondo di Amélie” ha in sé però la particolarità di essere un film particolarmente ricco di spunti di riflessione, proprio per profondità delle idee in esso presenti.

Il mondo di Amélie è davvero favoloso, come recita il titolo, sinteticamente per due motivi: - la storia è costruita come una qualsiasi fiaba - come “ Cenerentola o “Biancaneve” ad esempio – ed è scandita da quell’ insieme di regole, che Propp ha individuato e riunito nel 1928 in “Morfologia della fiaba”. La realizzazione formale di questo film è stata concepita in modo da introdurre in un contesto reale, cioè riconoscibile dallo spettatore (la Parigi contemporanea) personaggi fantastici. Lo spettatore è quindi spiazzato ma notevolmente incuriosito.

- L’universo di Amélie è alimentato dalla fantasia della protagonista e gli oggetti comuni acquisiscono importanza in questo senso. Il legame che Amélie ha con il modo infantile, in cui gli oggetti possono essere amici per un bambino, perdura nell’età adulta. Per questo motivo l’oggetto costituisce per la protagonista una sorta di confidente e di alleato a cui affidare le sue vendette personali a Monsieur Collignon (il fruttivendolo di fiducia che però maltratta e schernisce pubblicamente il suo garzone Lucien) le sue opere pie in cui la menzogna è solo a fin di bene, come la lettera che Amélie scrive ed invia alla sua vicina madeleine Wallace, per consolarla della perdita del marito (fedifrago) scomparso da anni. Il mondo di Amélie se è proprio favoloso sembrerebbe però allo stesso tempo evasivo nei confronti della realtà, più somigliante ad un escamotage che a una forma d’arte o di poesia. Il sogno può arrivare alle conseguenze estreme della costruzione di una propria seconda vita per sfuggire alla prima, ma Amélie semplicemente non se ne cura. Ma, quel che è peggio, la furbizia del film sta nel farla accettare e farcela gradire! Come non resistere al mondo colorato e, appunto, “favoloso” dentro cui si muove la protagonista? Come si fa a dire di no ad una Parigi che non è affatto una metropoli, ma una città in cui i mendicanti non “lavorano alla domenica” (così le risponde infatti un anziano che chiede l’elemosina ad una stazione della metrò ma che rifiuta quella della ragazza) e il cui quartiere tra i più turistici –Montmartre- appare non intaccato dalla massiccia affluenza “esterna” ed incredibilmente pulito quale non è in realtà ? Se accettare una Parigi così è abbastanza improbabile, essa funge comunque da pacchetto regalo che confeziona “Amélie”, da nebbiolina che offusca la vera essenza del film, “La bontà (im)possibile” così come è stata definita da Fabrizio Tassi [1]. “Amélie” è un prodotto che fa tenerezza e

diverte, ma è un film sottile, che magari non vorrebbe dare luogo a discussioni come queste, ma che invece ne spalanca le porte e che dovrebbe fare riflettere, perché il favoloso mondo non è che un mondo virtuale, e quindi di comodo.

[1] in **Cineforum 412**, marzo 2002

## **“Brucio nel vento”**

Regia: Silvio Soldini

Sceneggiatura: Dorian Leondeff, Silvio Soldini

Fotografia: Luca Bigazzi

Montaggio: Carlotta Cristiani

Musica: Giovanni Vetosta

Interpreti principali: Ivan Franek (Tobias/Dalibor), Barbara Lukesová (Line)

Produzione: Lionello Cerri, Ruth Waldburger per Albachiaro/Rai Cinema /Vega Film

Origine: Italia/Svizzera, 2001

di **Paola Civiero**

Le vacanze estive sono un po' come il Capodanno: si fa il punto della propria situazione affettiva, lavorativa, fisica e spirituale. Ci si prendono anche degli impegni, per esempio quella di smettere di fumare, di dimagrire o, come Bridget Jones nell'omonimo libro (e film) si decide, molto più saggiamente, di smettere di soffrire. La paladina delle zitelle che è capace di ridere delle sue sfrontate ed eccessive abitudini alimentari ed alcoliche, rispecchia le paure, le aspettative e le strategie che appartengono non solo alle singles. L'ansia di essere magre, toniche, e sentimentalmente imperturbabili (mantenendo pur sempre una passionalità insaziabile) appartiene alle donne di tutte le età e condizioni sociali. Ma tra loro (e Bridget Jones ne è soltanto un esempio cinematografico) vi è una fetta che vuole dalla vita soprattutto il rispetto e l'amore per la propria persona. L'estate può essere uno spunto per pensare a volersi bene e a scegliere sì di dimagrire, ma di non volersi cambiare. La chiave della salute dell'anima è amarsi, avere fiducia in se stessi per aprirsi al mondo ed amare.

Un altro film della stagione passata si sofferma su questa questione, proponendone un'ulteriore: la vita è un'esperienza in cui si deve correre per arraffare tutte le possibilità per essere felici o semplicemente la chiave della felicità sta nel saperla aspettare?

Il film preso in esame è l'ultimo di Silvio Soldini, che dai toni solari del suo precedente "Pani e tulipani", passa ai colori più cupi e raramente caldi di "Brucio nel vento" in cui cerca di penetrare a fondo nella complessa personalità del protagonista.

A che cosa fa pensare il titolo di questo film? Ad una scintilla che, sedotta dal vento, si lascia nutrire e diventa una fiamma che brucia, ma il vento può, al contrario, spegnere il fuoco. La fiamma è aiutata da un vento costante a consumare tutto ciò che essa intacca

ma può essere spenta da una raffica improvvisa. Il titolo-significante rimanda all'insicurezza che si ha di fronte ad una scelta che, difatti, può portarci vantaggi o farci retrocedere. Tobias è un bambino che, convinto di aver ucciso il padre, un cliente della madre prostituta, è scappato in Svizzera. Sotto il nome di Dalibor diventa un adulto, trova lavoro come operaio, intraprende varie relazioni e scrive, aspettando la donna della sua vita a cui ha già dato il nome: Line. La sua vita è scandita dai ritmi lavorativi dell'operaio pendolari, alleviata da piaceri quali, su tutti, la scrittura. Dalibor non ha amici e per di più sta aspettando una donna, che non si sa se mai arriverà. Si può credere che la sua sia una fissazione, che magari gli potrà far perdere l'occasione di trovare una compagna perfetta ma che non si chiama Line.

E invece, Line arriva (ma non è questa la conclusione del film, che stravolge quella del romanzo da cui è tratto, Ieri di Agota Kristof). A questo punto, Dalibor è vittorioso, la fiducia in se stesso è stato un gesto di libertà nei confronti del proprio desiderio che infine ha conquistato. Dalibor non è stato fortunato, ma conosceva la portata del suo sogno e ne è diventato responsabile, accettando il fatto di doverlo coltivare con pazienza. Mi ha turbato e commosso quest'ottimismo che si oppone ai continui inviti al cambiamento che propinano pubblicità, sfilate e film. Il cinema però in questo caso propone un'alternativa sconvolgente: non si può conquistare un obiettivo rimanendo se stessi? Come Bridget Jones e Dalibor? Assolutamente sì, la fiducia in se stessi e la pazienza di aspettare può "smuovere le montagne" e lasciarci piacevolmente spiazzati.

## **Le scelte a Venezia**

di **Paola Civiero**

Probabilmente il prossimo anno il festival ritornerà ad una direzione italiana: la sovrintendenza di Moritz De Hadeln non è piaciuta ai più anche se chi scrive si è limitato alla visione di una ventina di film e non ha collegato la noia della maggior parte di loro ad una "cattiva gestione" di una fiera patinata (solo in Tv però, perché la realtà di Venezia è alla stregua di una sagra paesana con tanto di gazebi e tavoli di plastica).

Tra i film visionati sono stati scelti solo tre titoli per ragioni di spazio e perché giudicati particolarmente emozionanti e quindi imperdibili.

- **L'homme du train** di Patrice Leconte

Un uomo scende da un treno ed incontra un anziano particolarmente loquace che si offre di ospitarlo nella sua grande casa. I due parlano, si raccontano semplici episodi della propria vita e tacciono sugli aspetti più intimi. L'anziano (interpretato da Jean Roquefort) è un professore di letteratura in pensione e il suo ospite (il cui volto è di Johnny Hallyday) gli

sembra un cow boy, complice la sua giacca a frange che indossa con disinvoltura. I due sono attirati l'uno dall'altro da un'istintiva simpatia, sorta dall'inconscio desiderio di interpretare l'uno i panni dell'altro. Il più giovane vorrebbe una vita tranquilla invece di essere costretto a tacere sulla sua identità (che veniamo a saper essere quella di rapinatore in procinto di fare un colpo nel paese in cui si trova) e l'anziano preferirebbe la vita emozionante ed avventurosa che il suo misterioso ospite sembra condurre. Invece egli si trova a fare i conti con una prova che lo mette di fronte alla vita trascorsa e al suo stesso senso.

- **Rokugatsu no hebi (A snake of june)** di Shinya Tsukamoto

Il regista ha ottenuto una certa popolarità nel cinema underground giapponese grazie al successo ottenuto dal suo film d'esordio del 1989, Tetsuo e successivamente da Bullet Ballet (1998) e Soseji (1999). A snake of june , girato in uno splendido bianco e nero-blu, affronta tematiche forti quali l'incomunicabilità in una coppia in cui lui è ossessionato dalla pulizia e priva sua moglie di qualsiasi attenzione fisica. La loro vita è sconvolta da una busta che la donna riceve e che contiene foto che la ritraggono mentre si masturba. Il mittente le manda anche un cellulare con cui la inizia a tempestare di telefonate. La donna, sconvolta, ammette lentamente l'amara verità che il misterioso uomo le fa presente, in altre parole che sta sacrificando la sua femminilità e quindi la gioia stessa di vivere (ad aggiungersi alla sua crisi coniugale e personale va anche la diagnosi di un cancro al seno e della sua necessaria asportazione, non accettata dal marito).

Chi scrive preferisce non raccontare altri particolari della trama, per non rovinare la profondità con cui questioni come la malattia, la solitudine, l'ossessione e la condizione della donna in Giappone sono trattati ed in cui la bellezza delle immagini e delle metafore visive che attraversano il film ( a partire dalla pioggia che scende quasi ininterrotta) fa da splendida cornice.

- **The Tracker** di Rolf de Heer

Girato in cinemascope, questo film è ambientato nell'outback australiano nel 1922. Tre poliziotti a cavallo, denominati all' inizio del film semplicemente come il "fanatico" (che guida il gruppo), il "segugio" (alla sua prima esperienza) e il "veterano" sono guidati da un aborigeno (la "guida" appunto) alla caccia del "fuggitivo" accusato di aver stuprato ed ucciso una donna bianca. Nel gruppo s'insinua la sfiducia nei confronti della "guida" che potrebbe dare i poliziotti in pasto agli indigeni. Gradatamente la paura pone degli interrogativi su chi veramente sia il nero e chi sia il bianco. Il forte è davvero colui che comanda o il servo può raggirare il padrone e vincerlo? L'insicurezza inizia a creare dissidi che porteranno alla divisione e ad un gioco al massacro fra i componenti del gruppo.

Il regista (d'origine olandese ma australiano d'adozione) ha affermato che il suo film è nato come progetto almeno dieci anni fa, quando, indagando sui primi rapporti fra aborigeni e colonizzatori bianchi, si era reso conto che c'era una parte di storia australiana che non era mai stata portata sullo schermo. Così scrisse il soggetto di *The Tracker*.

Non è un caso che il film sia co-prodotto dall'italiana Fandango che sembra voglia soffermarsi su un tema più che mai attuale nella nostra realtà in cui il fenomeno dell'immigrazione e della globalizzazione ci fa chiedere i diritti e i doveri di chi arriva (l'immigrato) e di chi accoglie.

## **Il Festival Filosofia di Modena**

di **Valeria Magri**

Modena ha visto un bagno di folla senza precedenti nella sua manifestazione "Festival Filosofia", alla seconda edizione. Il pubblico presente si è dimostrato molto interessato e informato sui dettagli degli eventi ed ha saputo ascoltare le lezioni come in una accademia. Le "lectio magistralis" sono state tenute da grandi maestri del pensiero contemporaneo. Nomi di importanti pensatori come Cacciari, Hillman, Savater, Severino, Augè ed altri, sono stati invitati ad esprimere il loro pensiero sul ruolo della bellezza nell'esperienza contemporanea. In questi incontri si è cercato di comprendere se e come la bellezza sia ancora un ideale della civiltà odierna. Forse, in questa manifestazione culturale, parlare di bellezza ha significato cercare il nuovo senso della bellezza perduta in considerazione del fatto che oggi la bellezza è qualche cosa che sembra non avere più odore, sapore, colore, quasi sicuramente incapace di trasmettere emozioni e concetti. Emerge, da alcune considerazioni sulla bellezza di studiosi come Bauman e Galimberti, un senso di vuoto e di vacuità come se la bellezza oggi si fosse ridotta a marketing, consumismo, spettacolo della realtà. Dice Galimberti: "Vi è oggi assolutizzazione della categoria della bellezza, con un corpo oggettivato; non è il corpo che sento, il corpo della gioia, del mondo, della vita, la bellezza oggi va oltre e sotterra tutti gli altri significati e valori e l'apparire diventa una condizione dell'esistere". Bauman, sferrando una lucida analisi del mondo contemporaneo, afferma che la bellezza oggi è mercato, è nel vendere molto, è profitto, è spettacolo. Andare oltre questa visione consumistica significa per Bauman vedere la bellezza ".....come uno degli ideali che ci guida, un orizzonte immaginario, ciò che la società di oggi potrebbe diventare domani". Il punto che accomuna tutti questi studiosi della nostra società sembra essere una feroce critica e negazione di come viene intesa la bellezza nel nostro mondo contemporaneo, fatta di corpi perfetti, sempre giovani, di consumismo. A loro avviso occorrerebbe forse tornare ad un concetto di bellezza che vada oltre, che trascenda questa concezione

mercificata, che sappia contemplare la bellezza nella sua armonicità. La bellezza è intesa da alcuni come unione di anima e corpo, da altri come potenza, come azione, come energia che ci muove alla costruzione di un mondo migliore.

## **Zygmunt Bauman:**

### **La bellezza: orizzonte immaginario della società di domani**

di **Valeria Magri**

Zygmunt Bauman, sociologo tedesco e profondo conoscitore della società urbana, nel suo intervento al festival filosofia di Modena, facendo riferimento ad alcuni paradossi, propone al pubblico, presente in sala, alcune chiavi di lettura sul tema della bellezza, argomento portante di questa interessante e ricca manifestazione culturale.

“La bellezza”, dice Bauman, “vive in uno stato di ambivalenza tra due poli opposti: è il sogno che dà piacere, ma allo stesso tempo rimane desiderabile a condizione che rimanga insoddisfatto, perché la prospettiva di una armonia totale e completa, essendo al di fuori della portata umana, ci spaventa”. Per definire la bellezza, oggi, si

propongono elenchi di qualità e pregi descrivendoli come le condizioni della bellezza. Ma la bellezza, per Bauman non è spiegabile. Secondo lui esiste un pensiero prevalente che sta dietro al concetto di bellezza: si pensa alla bellezza come armonia, ordine, simmetria.

“La bellezza” dice Bauman, “è uno degli ideali che ci guidano al di là del mondo già esistente. Il suo valore risiede pienamente nel suo potere di guida. Se mai arrivassimo al punto segnato dall’ideale della bellezza, essa perderebbe il suo potere: il nostro viaggio giungerebbe al termine”. Il professore afferma che “la bellezza come armonia

completa non esiste, è irraggiungibile”, egli vede “..la bellezza come un orizzonte immaginario, un movimento che si sposta in avanti, ciò che la società di oggi potrebbe essere domani”. Per questo la sete di bellezza non va mai placata. Bauman in questo suo percorso descrittivo del concetto di bellezza non disdegna frequenti riferimenti alla società globalizzata del nuovo capitalismo. “Oggi”, dice Bauman, “nel nostro mondo, predomina la cultura della eternità istantanea.....” la bellezza diventa spettacolo che si vende, diventa profitto, misurazione della qualità estetica. “I valori sono tali fin tanto che si prestano al consumo istantaneo e sul posto. I valori sono attributi di esperienze momentanee. Così è la bellezza.”

Bauman denomina la nostra società moderna “liquida” definendo la liquidità come una sostanza che non può mantenere la propria forma a lungo ed è per questo che la natura dei rapporti umani dentro la modernità diventa sempre più liquida.

## **Bibliografia:**

“Modernità e olocausto” 1992

“Le sfide dell’etica” 1996

“La società dell’incertezza” 1999

“Dentro la globalizzazione” 1999

## **James Hillman: bellezza e guerra unite.**

di **Valeria Magri**

“Bellezza e guerra” è stato il tema della conferenza tenutasi nella Chiesa di San Carlo, a Modena, dallo studioso James Hillman nell’ambito del Festival Filosofia.

Hillman, pensatore di matrice Jungiana, è stato accolto dalle persone presenti come una star e come tale è stato ripetutamente applaudito.

Egli, in questo incontro, ha mostrato grande abilità sui temi della mitologia greca soffermandosi particolarmente su Venere e Marte e sulla loro conflittuale unione.

Lo studioso pone la sua attenzione su alcune favole greche citando Afrodite ed Ares come due personaggi della mitologia incapaci di dividersi nonostante l’apparente repulsione.

Hillman con questo suo andare alla mitologia greca infonde vita al mito, facendo apparire queste storie improvvisamente vere ed è con notevole maestria che avvicina magnificamente e straordinariamente il mito alla realtà di oggi.

Da una parte la bellezza di Afrodite, dall’altra Ares, la guerra.

Egli dice: “Non dobbiamo dimenticare che la storia ci mostra un eterno amore per la guerra. Nel mondo vi sono state 14.600 guerre. L’eterna definizione del destino storico dipende dalla battaglia. Termini come vittoria, trionfo, conquistatore sono immagini ideali di eroi che sono compresi nella nostra anima. La storia popolare è piena di rappresentazioni salvifiche”. Infatti a pensarci bene gli uomini hanno sempre amato la guerra e le armi, le armi decorate e le insegne delle vittorie. Sembra esserci sempre stato, in tutti i popoli della storia, un grande culto delle armi che sono diventate dei veri e propri oggetti di bellezza addirittura da esporre in preziose collezioni. “Non dobbiamo però dimenticare”, dice Hillman, “che ovunque troviamo anche Afrodite, nelle insegne, nei colori, nella discipline marziali. Il mito di Venere e Marte ci attira e la loro unione significa che l’estetica è unita all’etica”. Hillman delude, con questo suo intervento, chi si

aspettava una forte critica contro la guerra; asserendo l’impossibilità di combattere la guerra solo con le colombe della pace ci invita a tralasciare i nostri atteggiamenti pacifisti per indicarci un’altra possibile strada. Secondo lui “... si può rifiutare la guerra soltanto diventando più intimi, seguendo la guerra nel piacere, Marte è un amante appassionato che vuole essere abbracciato dall’estetica”. Per Hillman solo attraverso Marte si esce da



Marte, occorre raggiungere la furia selvaggia di Marte attraverso la tenerezza, il sublime, le sensazioni che attraggono i suoi desideri.

Significa scoprire altri modi di andare in guerra senza andare in guerra.

Per concludere solo il dio che scatena la guerra è anche colui che può placarla. E' fondamentale e giusto negare l'aspetto della guerra nel suo mortifero, di dolore, di decomposizione, di distruzione ma è altrettanto importante accettare l'azione di bellezza, di forza, di energia del gesto eroico.

### **Bibliografia:**

"Il mito dell'analisi" 1979

"Revisione della psicologia" 1983

"Anima" 1985

"Il codice dell'anima" 1997

## **Umberto Galimberti:**

### **l'ambiguità della bellezza e il corpo nella sua evoluzione dall'antichità ad oggi.**

di **Valeria Magri**

Umberto Galimberti, docente di Filosofia della storia all'Università di Venezia, ha definito la bellezza, nel nostro mondo contemporaneo, come qualche cosa di equivoco, ambiguo e negativo. La bellezza, per il professore, oggi, sembra aver sostituito l'etica; essa, nel suo apparire abbaglia e sembra nascondere la mancanza di etica sottesa. Galimberti preferisce parlare di corpo ripercorrendo, attraverso una intensa e ricca lettura, la storia del concetto di corpo dall'antichità ad oggi. Citando Platone, Galimberti dice che "il corpo sembra essere stato caricato di negatività, non attesta verità, non dobbiamo tenere conto delle informazioni corporee; il corpo ha illusioni, false sensazioni, sul corpo non si può costruire un sapere". "La filosofia", afferma il professore, "nasce come pensiero astratto che prescinde dalla corporeità". Nel suo percorso descrittivo dell'evoluzione del concetto di corpo, Galimberti asserisce che tale concetto è stato poi utilizzato dal Cristianesimo per affermare la concezione di salvezza e immortalità dell'anima; dopo di che "il corpo comincia una specie di segregazione, una sorta di mortificazione, di inessentialità che è alla base di tutto l'ascetismo medievale". In seguito, con Cartesio, è diventato il corpo anatomico, il corpo dei medici, oggettivato e scientifico che ha portato l'uomo stesso ad un allontanamento dal mondo dei medici. Con l'avvento della psicanalisi, secondo il professore, "è avvenuta una reiterazione delle idee di Platone e del Cristianesimo" ma i concetti di corpo ed anima sono stati sostituiti con quelli di pulsione e di Io. "L'inconscio per Freud non è altro che il corpo nelle sue pulsioni." Tutto ciò ha escluso il nostro essere corporei che dovrebbe invece coincidere con la nostra soggettività. E' la cultura fenomenologica a rivalutare il corpo come corpo che sente,

corpo della gioia, del mondo, della vita. Dice il professore "...io vengo al mondo come uno che agisce nel mondo, il correlato del corpo è il mondo, io sono figlio del mondo in cui vivo. I sentimenti e le passioni sono una risposta al mondo".

Per il relatore in Italia prevale, attraverso le diete, la palestra, la cosmetica, l'azione del corpo sul corpo e non quella del corpo sul mondo. Di qui la necessità di recuperare il corpo vissuto e restaurare un buon rapporto con il mondo avvicinandoci agli altri. "Siamo immersi", secondo lui, "in una cultura, in una realtà povera di affettività dove la cultura dell'amore è inesistente". Per Galimberti le condizioni affettive sono le condizioni della vita. Nella nostra società manca il linguaggio del dolore, dell'amore, della diversità, della vita, dei rapporti circoscritti con le loro cariche simboliche. Manca l'ascolto nella sua accezione empatica e ciò non può che condurre al dolore dell'isolamento. Per concludere questo incontro focalizzandosi sul tema della manifestazione e interpretando la bellezza come un tutto armonico egli dice: "...la bellezza non può essere un valore assoluto in sé, è negativa quando ella va oltre e sotterra tutti gli altri significati ed è ugualmente negativa quando l'apparire diventa una condizione dell'esistere".

## **La carovana della Pace**

di **Valeria Magri**

Dal Palamalaguti di Casalecchio di Reno - 15 settembre 2002 - ultimo appuntamento della manifestazione per la pace promossa dai Missionari Comboniani

"La pace nelle nostre mani, non solo utopia" è il titolo del Convegno tenutosi il 15 settembre, presso il Palamalaguti di Casalecchio di Reno, iniziativa promossa dai Missionari Comboniani e patrocinata dalla Regione Emilia Romagna altorchè dal Comune di Casalecchio di Reno. Questo ultimo incontro della carovana della pace, chiude un lungo itinerario che ha toccato altre dieci città d'Italia e coinvolto molte personalità impegnate sui temi della pace e della giustizia sociale. Con questa manifestazione si è cercato di portare non soltanto un messaggio di pace alle persone presenti ma anche stimolare ed incentivare riflessioni sui recenti eventi bellici e conflittuali attraverso le interessanti relazioni di importanti personalità come: Alex Zanotelli Missionario Comboniano, Giancarlo Caselli Magistrato, Giulietto Chiesa giornalista. Una giornata ricca di iniziative dove soprattutto i giovani hanno testimoniato, con la loro entusiastica presenza, un particolare e sentito interesse per i temi della pace, della giustizia, della solidarietà. La vivezza della partecipazione delle persone presenti al Palamalaguti si poteva cogliere in alcuni momenti non solo di applauso agli interventi ma anche durante gli inviti dei relatori al silenzio, al canto comune, alla preghiera. Una bella atmosfera densa di sentimento di appartenenza, di solidarietà e comunità. Zanotelli, il Missionario Comboniano ha ricordato ai presenti

le figure dei magistrati Borsellino e Falcone e poi Don Milani, definendoli "Profeti di pace". Ha inoltre esposto alcune sue considerazioni sulla guerra importanti in un momento come questo, difficile in campo nazionale e molto grave in campo internazionale.

"Stiamo entrando in guerra contro il resto del mondo, ci organizziamo per distruggere" queste le parole di Giulietto Chiesa, giornalista. Egli dice che la gente non conosce la verità e che bisogna organizzarsi per costruire una democrazia dell'informazione. "E' attraverso la televisione e l'informazione", dice Chiesa, "collocata nei suoi programmi che vengono trasmessi i valori e i miti della nostra società. Occorre essere molto attenti come genitori e come educatori dei giovani in quanto l'educazione, come trasmissione di valori, passa attraverso questi potenti mezzi di comunicazione di massa".

"Senza diritti non c'è pace. La pace esiste se il sistema sociale ed economico è fondato sulla giustizia" Giancarlo Caselli, magistrato sembra sottolineare con queste parole che il futuro di pace è preparato dalla giustizia adducendo la irrinunciabilità di un ordine internazionale che vada oltre gli interessi locali. Innumerevoli banchetti contenenti libri di ogni genere sulla pace, sulla educazione alla pace, oggettistica, gadget, hanno intensificato l'interesse dei partecipanti alla manifestazione. Nel pomeriggio un momento di preghiera comune ha concluso questo ultimo appuntamento di pace.

## **La famiglia: protagonista nel percorso educativo dei figli.**

di **Valeria Magri**

La famiglia, il tema del convegno tenutosi a Firenze il 28 settembre scorso.

Dal titolo di questo convegno si evince il concetto di utilità di un coinvolgimento totale di tutta la città, quindi di tutto il contesto sociale nell'educazione dei minori.

Daniela Lastri, Assessore alla Pubblica Istruzione e ai servizi socio-educativi del Comune di Firenze, dice che "...ci dovrebbe essere un welfare-state o sistema sociale in cui lo Stato garantisca a tutti i cittadini un minimo di reddito e di servizi sociali....."

Lucio Babolin del CNCA, descrive ".....un disegno integrato di servizi a favore di bambini e ragazzi che dovrebbe avere al proprio centro un piano efficace di sostegno alla famiglia....le politiche per la famiglia si devono muovere su più fronti: sono politiche, economiche, di cura, di tutela.....di sostegno alla genitorialità....." Tutti i relatori, nei loro interventi, rimarkano l'importanza di un richiamo alla politica e alle sue responsabilità nella gestione dello stato sociale. La famiglia non può sostituirsi allo Stato.

"Senza stato resta il mercato e il mercato non fa solidarietà" queste le parole di Paola di Nicola, Docente di sociologia della famiglia presso l'Università di Verona. "...lo spazio sociale" continua la di Nicola, ".....dovrebbe essere inteso non come una macchina che eroga servizi ma come modello di solidarietà" La famiglia è vista come protagonista delle

risorse, in grado di sviluppare competenze nel suo ambito, all'interno di se stessa, ma anche in grado di uscire dall'isolamento e in grado di creare delle reti. Famiglia e comunità, famiglia e soggetto, costruire reti tra famiglie le quali possano intervenire per la costruzione di città solidali. Stefano Ricci, sociologo e moderatore della tavola rotonda del pomeriggio esprime nel suo intervento la necessità di inserire le reti familiari in un contesto più ampio di politiche sociali oltre che di riflessione sociologica. “La rete permette di superare difficoltà per le famiglie, per gli individui stessi” dice Walter Martini dell'associazione Giovanni XXIII. Riaffermare la famiglia come soggetto sociale e politico significa riconoscerla a pieno titolo nel ruolo di protagonista ma significa anche riorientare le politiche sociali e l'organizzazione dei servizi.